

**18ª SEDUTA**

MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 1995

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

*La seduta ha inizio alle ore 19,15.*

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole segretario a dare lettura del verbale della seduta di ieri.

**BARESI, segretario,** dà lettura del verbale della seduta precedente.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

**INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: SEGUITO DELL'INCONTRO DI LAVORO CON IL DOTTOR ANTONIO DI PIETRO (1)**

**PRESIDENTE.** Per quanto riguarda l'ordine dei nostri lavori, vi informo che andremo avanti in seduta pubblica. Poco fa ho avuto un incontro in sala stampa con i giornalisti che ho pregato di evitare di diffondere informazioni distorsive, come è accaduto per le notizie relative alla prima parte della seduta di ieri. Mi rendo conto delle esigenze della stampa e della scarsa compatibilità fra queste medesime esigenze e l'orario delle nostre sedute. Tuttavia, abbiamo il diritto e il dovere di chiedere che delle nostre sedute vengano forniti resoconti completi e non ci si fermi ai momenti iniziali che vengono riportati come se rappresentassero l'esito finale dei nostri lavori. Questo metodo dà un'immagine falsata di quanto avviene in questa sede.

Ricordo che ieri il dottor Di Pietro ha offerto la sua disponibilità a non essere presente nel momento in cui si discuteva del lavoro da lui elaborato e aveva anche indicato l'opportunità che egli stesso non fosse presente nel corso dell'audizione del Ministro di grazia e giustizia; ma

---

(1) Per l'autorizzazione alla pubblicazione di passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta, si veda il prospetto riportato alla pagina XXV degli indici.

non è vero che egli abbia abbandonato l'Aula come invece è apparso in un comunicato. In realtà è rimasto qui ed ha partecipato attivamente ai nostri lavori con uno scambio dialettico con i membri della Commissione. Anzi, dalla seduta di ieri è emerso un punto su cui sostanzialmente i commissari e il dottor Di Pietro si sono trovati d'accordo, vale a dire che lo stesso dottor Di Pietro ha fotografato lo stato attuale delle inchieste, adempiendo peraltro ad un incarico da me ricevuto. Ma sia i commissari che il dottor Di Pietro si sono trovati d'accordo sul fatto che *esistono delle zone d'ombra che ancora richiedono l'esercizio di un'azione investigativa.*

Passando alla nostra seduta odierna, vi informo che già ci sono vari iscritti a parlare e tuttavia questa non è la nostra ultima riunione dedicata all'argomento. Propongo pertanto di svolgere gli interventi fino alle ore 20,15 circa per poi permettere una replica al dottor Di Pietro. Ricordo peraltro che dovremo tenere anche le audizioni del generale Federici e del ministro Mancuso sulla medesima questione. Non siamo perciò obbligati a chiudere questa sera la trattazione dell'argomento. Già ieri non ho posto limiti di tempo agli interventi perchè ritengo che in un incontro di studio non ha senso stabilire limiti temporali; non ne porrò pertanto nemmeno oggi.

Dichiaro aperta la discussione.

BARESI. Signor Presidente, parto da alcune considerazioni emerse durante i nostri lavori di ieri; considerazioni che il senatore Gualtieri sviluppava proprio a conclusione del suo intervento sulla mancanza dei controlli che hanno determinato alcune carenze al momento della individuazione, in tempi sufficientemente rapidi, della banda che si era resa protagonista di avvenimenti tanto gravi. Mi chiedo allora se quella mancanza di controlli sia dipesa da responsabilità dolosa o colposa; mi chiedo cosa abbia causato quella mancanza.

Molto spesso ci si chiede se lo stato delle conoscenze attuali ci consenta di esprimere un giudizio in qualche misura definitivo e conclusivo. In genere la risposta a questa domanda è negativa, anche perchè si immagina che la suddetta mancanza di controlli possa essere stata determinata da qualche elemento esterno alla vicenda considerata, da qualche copertura o da qualche esigenza non si sa bene di chi. È opportuno allora considerare il quadro all'interno del quale si è verificata quella mancanza di controlli.

Dall'insieme delle audizioni che si sono tenute in questa sede è emerso un quadro che per certi aspetti spiega la mancanza di controlli che si è avuta nei confronti del fenomeno considerato, stando almeno alla situazione in cui si trovava la questura di Bologna, e in cui si trovavano più generalmente le forze dell'ordine in quella città. Come non ricordare l'esistenza di posizioni diverse - verificate anche in questa sede - tra il Siulp e il Sap, o anche all'interno della questura? Come non ricordare le diverse «cordate» all'interno della polizia, a loro volta abbinata a diverse «cordate» nell'ambito della magistratura? Come non evidenziare l'intervento di alcuni magistrati volto a rimuovere alcuni investigatori oppure l'impedimento allo svolgimento delle indagini opposto ad alcuni nuovi elementi che erano stati appositamente inseriti all'interno della questura di Bologna?

Se questo è il quadro, chi sarebbe dovuto intervenire per mutare la situazione?

Dall'insieme delle informazioni che ci sono state fornite da autorevoli rappresentanti dello Stato che hanno svolto apposite indagini e ricerche su quella particolare situazione, deriva che non si può far finta di non sapere come intervenire nella pubblica amministrazione e come molto spesso sia particolarmente difficile; anzi, in qualche caso è drammatico constatare come nessuno abbia avuto la possibilità o anche la capacità d'intervenire.

Queste considerazioni sono quindi oggettive rispetto alla situazione della questura di Bologna e di tutti gli organismi inquirenti che operavano in quella realtà e costituiscono una prima risposta al fatto che si sia perso così tanto tempo nell'individuazione dei responsabili, almeno di quei responsabili nei cui confronti vi sono riscontri oggettivi oltre che le loro confessioni. Bisogna peraltro aggiungere che presunti risultati erano stati raggiunti dalla giustizia. Già nel settembre-ottobre del 1987 erano stati emessi i primi provvedimenti restrittivi, nel maggio 1989 era stato effettuato un rinvio a giudizio per l'uccisione dei due carabinieri Stasi ed Erriu e nel maggio 1990 si pensava addirittura che fosse stata sgominata la banda delle Coop. Si immaginava di aver già individuato delle responsabilità e ciò era stato possibile attraverso un lavoro della magistratura bolognese rispetto al quale erano state verificate alcune lacune ma che in quel momento aveva portato a fornire delle indicazioni che facevano immaginare che l'indagine fosse conclusa positivamente.

Signor Presidente, lei conosce la mia opinione riguardo a questa vicenda, sempre dubbiosa rispetto al fatto che essa rientri nella nostra competenza, anche perchè è mia opinione che la mancata individuazione dei colpevoli di fatti così gravi nel nostro Paese spesso è ascrivibile al fatto che già prima di iniziare le indagini si individua il colpevole e successivamente le indagini stesse vengono sviluppate al fine di trovare giustificazioni a quanto viene stabilito ancor prima di analizzare fino in fondo tutti i possibili percorsi indagativi. In questo caso mi sembra proprio una forzatura immaginare più di quello che fino ad oggi abbiamo potuto analizzare. Come ho già detto in altre occasioni, insistere nella dietrologia può essere forse più utile all'editore di «Segretissimo» che al raggiungimento di una verità rispetto alla quale credo che già molti elementi siano stati conseguiti. Non voglio dire che queste mie considerazioni corrispondono sicuramente a verità, ma sento di doverle esprimere.

Vi sono dei fatti che necessitano di alcune analisi. Ieri sono state svolte considerazioni che mi permettono di capovolgere nel loro contenuto. Anzitutto mi preme sgombrare il campo dall'idea o dalla convinzione, espressa ieri, ad esempio, dall'onorevole Del Gaudio, che vi sia qualcuno che vuole sottoporre la magistratura bolognese ad una sorta di fustigazione giustificandola con il fatto che essa ha individuato nei Servizi e nelle trame di destra alcune responsabilità di determinati fatti sottoposti ad indagine. *Stabilito che la questione non mi appassiona particolarmente*, devo dire che in questo caso una eccessiva difesa della magistratura bolognese potrebbe essere per contro interpretata come una nota stonata nei confronti di chi, rispetto a settori di indagine approfonditi da altri magistrati, ha dormito un pochino. Il campo deve essere

sgombrato su tutti i fronti rispetto a queste considerazioni. Il problema che personalmente ho sempre posto è quello di verificare oggettivamente i fatti per quello che sono, sulla base di quanto abbiamo acquisito piuttosto che in funzione di aspirazioni, convinzioni e sogni che ognuno di noi può avere.

Vi sono alcuni fatti rispetto ai quali credo valga la pena riflettere un pò. Anzitutto sulla circostanza che quasi tutti i componenti della banda Savi sono poliziotti. Ritengo che devianze psicologico-comportamentali nell'ambito di forze di polizia non siano ascrivibili ad esigenze di qualche strano Servizio o di qualche istituzione che per forza vuole utilizzare suoi membri per operazioni di stampo terroristico. Non sono un appassionato di film polizieschi, ma si tratta di comportamenti che la letteratura e la cinematografia ci presentano molto spesso, che vediamo manifestarsi negli Stati Uniti più ancora che in Europa, manifestazioni di devianza delle forze dell'ordine che ormai sono un fatto comune: la stessa banda del Brabante presentava tra i suoi componenti membri delle forze dell'ordine e può essere considerata una ulteriore prova di quanto sto dicendo. Dal punto di vista dei comportamenti e delle devianze psicologico-comportamentali, quindi, la cosa può essere valutata con tranquillità.

Un ulteriore aspetto è quello della tipologia delle imprese criminali che emerge da tutta la vicenda. Si riscontra un unico filone principale, quello delle rapine. Vi sono alcuni episodi fine a se stessi, come gli attacchi ai campi nomadi o le aggressioni agli extracomunitari, ma il filone logico che si riscontra dall'inizio alla fine della vicenda è quello delle rapine. È un dato molto evidente e dalla stessa relazione del dottor Di Pietro si può verificare che il novanta per cento di tutte le azioni criminali ha avuto uno scopo di lucro.

Per quanto riguarda la presunta linea di demarcazione, di cui si è parlato ieri, che farebbe venire alla luce comportamenti ascrivibili più a fatti di terrorismo che di pura criminalità, va detto che l'elemento che viene portato a questo riguardo è l'utilizzo di una macchina tipica, la Fiat Uno bianca. Mi preme far notare che questo tipo di vettura viene utilizzato solo da un certo periodo in avanti. All'inizio della sua attività la banda utilizzava invece una Fiat Regata; e su questo tipo di vettura si svolse anche una famosa indagine. Questa ricerca tesa ad individuare nell'utilizzo di un mezzo sempre dello stesso tipo un elemento di continuità tra l'inizio e la conclusione delle attività della banda è un fatto che si può riscontrare.

Osservando l'utilizzo delle armi, inoltre, si può verificare che i fucili sono stati utilizzati fin dall'inizio e non soltanto nelle ultime imprese criminali. L'uso dei fucili è una consuetudine fino al 1987, dopo di che i fucili vengono utilizzati solo sporadicamente; l'ultima occasione è quella in data 30 aprile 1991. Quindi è un po' il contrario di quanto veniva ieri detto circa il fatto che la potenza di fuoco è aumentata, soprattutto verso la fine.

C'è poi un altro aspetto, concernente il discorso dell'assassinio dei carabinieri del Pilastro senza alcun motivo. Il comandante ci disse che quei carabinieri e quei poliziotti frequentavano la stessa mensa. Disse anche che questa era un'ipotesi certamente non comprovante il fatto che i Savi potevano aver avuto paura di essere stati riconosciuti; questa è

una considerazione che ci venne riferita. Tuttavia può darsi che avendo una frequentazione degli stessi luoghi la preoccupazione da parte dei Savi di essere riconosciuti potesse metterli nella necessità di compiere questo atto all'apparenza non motivato.

Altro problema è quello dei depistaggi che sono da un lato interni e dall'altro esterni. I depistaggi esterni hanno una loro logica e sono stati chiaramente delineati. Per quanto concerne i depistaggi interni ritengo che in particolare il ruolo del carabiniere Macauda non possa essere disgiunto dalla considerazione del tipo di azioni che egli abitualmente svolgeva. La simulazione di reati che poi egli stesso era in grado di individuare è un fatto che si ripete anche in altre occasioni. Esistono informazioni nella relazione da cui sembra risultare che Macauda fosse anche uno spacciatore di droga. Esiste quindi una serie di comportamenti di per sé di natura delittuosa. Il fatto di essere presente nei depistaggi può andare più a favore di coloro su cui la Magistratura in quel momento stava indagando che non a favore dei Savi.

Un ultimo aspetto concerne i Servizi. I Savi hanno affermato di non conoscere persone appartenenti ai Servizi, ma non esiste la prova del contrario. È stato qui ricordato dal dottor Di Pietro che sono stati operati controlli su migliaia di telefonate e non esistono riscontri di alcun tipo di questa natura. Vi sono poi le dichiarazioni del generale Marino in questa sede. Gli rivolsi tre precise domande sui Savi e sul rapporto che questi potevano aver avuto con appartenenti ai Servizi sia interni che esterni al loro posto di lavoro: ebbene egli ha escluso categoricamente questa eventualità. Quindi, anche da questo punto di vista esiste una testimonianza, quella del generale Marino, che ritengo debba essere considerata attendibile. *Non credo che si possa continuare a immaginare che chiunque occupi la poltrona di responsabile dei Servizi abbia in qualche misura necessità di continuare in comportamenti che purtroppo abbiamo conosciuto nel passato e che non hanno fatto onore ai Servizi. Ritengo che oggi vi possa essere al riguardo qualche garanzia in più.*

Non voglio porre in termini definitivi una convinzione che tuttavia, sulla base delle audizioni che abbiamo avuto, mi sembra in qualche misura condivisibile, esiste comunque questa serie di considerazioni opposte ad altre ieri svolte e che devono farci riflettere sull'ulteriore tempo da dedicare a tale vicenda, considerato che il calendario immaginato dall'Ufficio di presidenza è particolarmente nutrito e che esistono fatti rispetto a cui nulla si sa di certo e sui quali sarebbe più opportuno ed utile spostare la nostra attenzione.

**MORANDO.** Signor Presidente, abbiamo già discusso in questa sede, ed abbiamo assunto una deliberazione positiva, circa l'opportunità di occuparci o meno dei fatti relativi alla Uno bianca. Abbiamo considerato la risposta a tale quesito non scontata, non era una domanda retorica quella che ci siamo posti, proprio perchè avevamo pensato che i fatti, per come allora erano conosciuti, suggerissero l'ipotesi che le vicende della Uno bianca non avessero sostanzialmente nulla a che vedere con le competenze di questa Commissione. Una banda puramente familiare, certo prevalentemente di appartenenti alla polizia, ad un corpo armato dello Stato, il cui carattere tuttavia non suggeriva le domande in-

quietanti che il coinvolgimento di apparati dello Stato in fatti criminosi terroristici in altre vicende ha suggerito.

Abbiamo dato una risposta positiva a questa domanda - e personalmente non mi pento di averla sostenuta allora - perchè in ogni caso ci trovavamo di fronte a fatti, non a teorie, che ponevano intanto la questione della natura terroristica del gruppo e del carattere stragista delle sue imprese. Mi riferisco ad esempio all'uso piuttosto diffuso dell'esplosivo. Ad un certo punto vi è stato un fatto di sangue con uso di esplosivo che ha provocato il ferimento di quaranta persone. Abbiamo considerato a favore della tesi che ci dovessimo occupare di tali vicende l'aspetto concernente la firma pressochè sistematica da parte della banda, da un certo momento in poi, dei fatti criminosi, comportamento assolutamente improbabile e irragionevole per delinquenti comuni; firma rappresentata dall'uso di una certa automobile ma non solo da questo. Tale secondo elemento ha corroborato la tesi secondo cui in realtà si trattava di un gruppo che agiva perseguendo finalità che, intanto perchè firmava le sue imprese criminosi, non erano immediatamente ascrivibili allo scopo di rapina cui la gran parte dei fatti criminosi era concretamente finalizzata in quel momento. Se vi era questo gusto della firma esisteva certamente altra finalità, o almeno era ragionevole pensare che vi fosse.

Infine, abbiamo considerato - e devo dire che per me è stato questo un fattore decisivo nel farmi rispondere positivamente alla domanda se ci dovessimo occupare o meno dei fatti della Uno bianca - la clamorosa sproporzione, anche a raffronto con la banda del Brabante, tra il mezzo e la finalità di rapina, per mezzo intendo il fatto criminoso, la ferocia, il numero degli omicidi e dei ferimenti, il tipo di uso delle armi, che dal mio punto di vista proponeva inesorabilmente il tema del perchè.

Quindi, la risposta positiva che abbiamo dato alla domanda se ce ne dovessimo occupare o no, è una risposta - sulla base dell'attività investigativa che abbiamo svolto, delle audizioni condotte e della raccolta di materiale per il tramite del nostro consulente - che mi pare esca confermata, direi con un elemento in più. L'elemento in più è rappresentato dal fatto che l'insieme delle audizioni che abbiamo fino ad oggi svolto ed i documenti di studio del nostro consulente consentono di mettere a fuoco meglio la situazione, ma non danno risposte conclusive alle domande fondamentali che, a mio parere, come Commissione dobbiamo porci quando discutiamo di questi episodi; e provo a spiegare perchè.

Dopo la fuga di notizie relative al documento di studio del dottor Di Pietro, molti giornali hanno sostenuto che in quella relazione vi erano le risposte a tutte le domande relative alla «Uno bianca»: qui c'è la soluzione. In altri termini, sulla base delle audizioni svolte e del documento di studio del dottor Di Pietro, la Commissione potrebbe domani incaricare qualcuno di noi di stendere conclusivamente la relazione sulla Uno bianca senza che in molti di noi permanga la convinzione - in me certamente permane - che i documenti e le audizioni, per quanto rilevanti ed interessanti, indicano una strada di ulteriore approfondimento e non ci danno quelle risposte di cui abbiamo bisogno? La mia risposta è che sarebbe sbagliato se non concludessimo che abbiamo già tutti gli elementi; naturalmente l'attività che abbiamo svolto fino ad ora e che per conto nostro

ha svolto il consulente è un'attività utile, ma non è vero che in essa ci sono le risposte, almeno questo è il mio parere.

Quali sono le domande fondamentali per una Commissione che indaga sui fatti della Uno bianca sulla base della sua natura di Commissione incaricata di ricercare le cause della mancata individuazione delle stragi? È questo l'oggetto della iniziativa della nostra Commissione, è questo il mandato che ci è stato affidato dal Parlamento. Qui ci troviamo di fronte a fatti strategici; ho già detto che ritengo si possa fare questa affermazione per l'uso di certe armi, per l'uso dell'esplosivo, per il numero dei morti e dei feriti, per le finalità perseguite, per la sproporzione fra i mezzi e le finalità e per la firma dei fatti criminosi. Ora oggi sappiamo chi ha commesso quei fatti, ma per un troppo lungo periodo vi è stata una mancata individuazione dei responsabili. Sono del tutto d'accordo con certi passi del documento di studio Di Pietro in cui si sostiene che oggi è facile individuare i responsabili, ma quando si trattava di indagare, di verificare le diverse ipotesi investigative, probabilmente ciò che oggi ai nostri occhi appare molto evidente lo appariva di meno, non dico che non apparisse per nulla; quindi, non è con la scienza del poi che si risolve tale questione.

Tuttavia, per troppo tempo vi è stata la mancata individuazione dei responsabili; quali sono le cause di ciò? Si è detto che vi è stato il venir meno dell'intero sistema dei controlli; condivido questo giudizio e penso che nella nostra relazione finale questo elemento dovrà essere il nocciolo del nostro argomento. Ma per argomentare meglio su questo punto e per capire meglio perchè esprimiamo questo giudizio, dobbiamo rispondere a delle domande a cui oggi io non ho una risposta. La prima è la seguente: è vero che quando è intervenuto il Servizio centrale operativo della polizia di Stato vi è stata una svolta, ma perchè lo Sco è intervenuto solo allora? A questa domanda non abbiamo una risposta precisa, ci siamo sforzati di porla a tutti i nostri interlocutori, ma questa risposta non c'è nel documento di studio di Di Pietro, non l'ho trovata nelle audizioni. Penso che abbia rilievo, se è vero che tutti diciamo che l'intervento dello Sco abbia avuto carattere risolutivo. Perchè è intervenuto solo allora? Non ci si era accorti dell'agire di una banda che provocava quegli effetti in una specifica porzione di territorio, con quelle caratteristiche e finalità, con quella sproporzione fra mezzi e fini e con l'uso dell'esplosivo e la firma dei fatti criminosi? Questo sarebbe offensivo per chi si occupa di ordine pubblico e per l'autorità giudiziaria; quindi abbiamo avuto un ritardo che non ha una spiegazione.

Vengo ora al secondo punto. I carabinieri, da una certa fase in poi, insieme ai nomadi ed agli extracomunitari, sono stati l'obiettivo privilegiato dei fatti criminosi della banda Savi, ciò dopo la svolta di cui ha parlato ieri Zani, che io invece - a differenza di chi mi ha preceduto - penso che ci sia stata nel comportamento di questa banda. Mentre in una prima fase si perseguivano esclusivamente finalità di rapina anche con l'uso di una violenza feroce, si è poi passati a fatti criminosi di un'altra natura, a fatti terroristici e di strage. Sostenere questo non vuol dire che la banda è diventata una cellula collegata con un non so quale servizio. Sostenere che c'è stata questa svolta significa osservare la sequenza dei fatti, che del

resto con i colori del documento del dottor Di Pietro è evidente anche a chi non si sia preso la briga di leggere tutti i documenti.

Allora, i carabinieri, che sono tra i principali obiettivi della banda, nel corso di tutta questa vicenda - pur essendo preposti allo svolgimento di una attività indagativa - secondo quello che questa Commissione ha saputo, non hanno mai steso un rapporto sulla Uno bianca. Tutti pensiamo che le cose non stiano così, ma perchè ci si dice che non è stato mai steso un rapporto? Perchè non possiamo prendere visione dei rapporti stesi allora, che certamente ci furono? O almeno, io ipotizzo che ci furono perchè non posso credere che la vittima principale delle iniziative criminose non abbia svolto una approfondita attività indagativa. Quindi, è necessario che questa Commissione possa prendere visione o delle ragioni per cui questa attività indagativa non è stata svolta - e non credo che le cose stiano così - oppure delle conclusioni di tale attività, che oggi potremmo ritenere erronee, ma che restano le conclusioni alle quali allora un settore fondamentale come l'Arma dei carabinieri arrivò nella propria attività investigativa.

Infine mi chiedo perchè soltanto adesso, cioè a babbo morto, l'autorità giudiziaria, che da anni nel perseguire attività criminose particolarmente concentrate su porzioni di territorio e con caratteri di forte comunanza rispetto ai singoli episodi criminali si è organizzata in *pool* (è inutile che ricordi i fatti che da Palermo a Milano documentano questa evoluzione organizzativa dell'attività giudiziaria, che ha portato a conclusioni molto positive in tanti campi, dalla lotta alla mafia alla lotta alla corruzione politica) e non lo abbia fatto per i fatti della Uno bianca, che pure avevano tutte le caratteristiche per reclamare l'organizzazione in *pool*. Cioè concentrazione sul territorio, ripetizione, firma dei fatti e così via. Come mai così tardi? Perchè non prima?

A queste domande - insisto - non ho per adesso risposta. Per la verità, se vogliamo fare il nostro mestiere, dovremmo stendere una relazione che consenta allo Stato, alle istituzioni, di corrispondere domani in maniera più efficace all'insorgenza di fenomeni analoghi. Fra i nostri compiti infatti rientra anche quello di indicare una via di riforme che, partendo dalle ragioni della mancata individuazione degli autori delle stragi, consenta alle istituzioni di armarsi di più di fronte all'insorgenza del fenomeno criminale organizzato nel campo del terrorismo politico e stragista. Anche se naturalmente ci auguriamo che fenomeni del genere non si ripetano.

In rapporto a ciò è nostro compito fornire una risposta corretta a tali domande. Certo, per farlo partiremo anche dalle conclusioni cui perverrà l'autorità giudiziaria, dalla relazione Serra, dalle audizioni che qui abbiamo tenuto dei responsabili dell'ordine pubblico, ma soprattutto dovremo basarci su una attività indagativa che a mio avviso, anche sui fatti della Uno bianca, non è ancora terminata.

Vorrei infine rapidamente soffermarmi su qualche domanda che riguarda i fatti criminosi così come sono stati ad oggi ricostruiti dalla autorità giudiziaria. È su questo che ci basiamo e su questo si è basato anche il nostro consulente, anche se la nostra Commissione ha come punto di riferimento anche le audizioni che sono state svolte. Ad un certo punto i fatti commessi dalla banda Savi acquistano oggettivamente un contenuto terroristico. Su questo credo che siamo tutti d'ac-



cordo e la mia affermazione è documentata da ciò che già sappiamo, non soltanto cioè dalle dichiarazioni dei Savi, ma soprattutto dall'esame dei fatti. Con qualche fondamento, a mio avviso, si può sostenere la tesi che il contenuto oggettivamente terroristico delle azioni derivasse dalla volontà dei Savi di diffondere una preventiva intimidazione sulla pubblica opinione vittima delle loro gesta, in maniera tale che in presenza di una rapina nella zona di Bologna o di Rimini si producesse una immediata reazione di panico, un blocco nel reagire da parte di chi la rapina avrebbe dovuto contrastare o quanto meno da parte delle vittime della rapina stessa. Mi sembra di capire sia questa la spiegazione che i Savi danno di queste azioni, una spiegazione che sembra aver convinto una parte della autorità giudiziaria e che viene ripresa dal documento di studio del dottor Di Pietro, proprio perchè è la spiegazione sostenuta nelle sentenze di rinvio a giudizio dell'autorità giudiziaria.

Naturalmente non mi permetto di sostenere che tale ipotesi sia infondata, però ritengo che sulla fondatezza di tale ricostruzione esistano degli elementi di dubbio. Una violenza «gratuita», esercitata al fine di intimidire la pubblica opinione bolognese o riminese, vittima potenziale delle successive rapine, non avrebbe dovuto rivolgersi verso gli extracomunitari o i nomadi. Da questo punto di vista mi permetto di sostenere che c'è un evidente allitterazione dei fini. Se la finalità era quella di impaurire le potenziali vittime delle rapine, non si capisce perchè si sia andati ad ammazzare, gratuitamente, le uniche persone che notoriamente vittime di rapina non sarebbero potute rimanere.

Con altrettanto fondamento rispetto ai fatti, e non alle fantasiose teorie che io non sposo, sostengo che la scelta degli extracomunitari e dei nomadi come obiettivo, derivasse da altro, da un *humus* culturale.

PRESIDENTE. Questo c'è nella relazione.

MORANDO. Non sto sostenendo il contrario ma che dobbiamo scegliere tra queste interpretazioni quella più convincente. A convincermi personalmente è la seconda interpretazione ma se accettata toglierebbe la banda Savi dal novero delle bande puramente familiari, puramente dedite all'attività di rapina, una considerazione che in larga misura ispira invece il documento del dottor Di Pietro. Mi sembra però che detta considerazione sia quanto meno da mettere un po' in dubbio. Perchè gratuitamente ammazzano nomadi ed extracomunitari? Cosa c'entra questo con l'intimidazione della pubblica opinione? Non è un caso, e abbiamo potuto appurarlo durante l'audizione del prefetto di Milano, all'epoca dei fatti prefetto di Bologna, che proprio su queste imprese di carattere alieno rispetto alle altre imprese compiute dalla banda si sia innescata una clamorosa polemica politica relativamente al venir meno della *pax* emiliana, del modello di tranquillo ed equilibrato sviluppo della società sotto il profilo culturale. Una polemica che ebbe per protagonista l'allora prefetto di Bologna che qualcosa su tali vicende doveva pur sapere. Infatti su queste anomale vicende innesca una polemica politica nei confronti del sindaco di Bologna che ha avuto una eco di stampa enorme. Si sostenne infatti, in buona sostanza, che queste imprese avrebbero testimoniato il venir meno nella società emiliana, nella «tanto decantata società emiliana», come il prefetto si esprimeva, di

quegli elementi di vincolo, di solidarietà, di *humus* culturale volto alla reciproca comprensione, all'avvicinamento del diverso, eccetera, eccetera.

Oggi sappiamo che quella polemica era del tutto infondata; perchè però ha potuto svilupparsi se non in forza del carattere anomalo di queste iniziative della banda Savi? Non mi sembra un aspetto su cui sia facile dare delle risposte. Mi sembra invece una questione di grande rilievo che pone, per l'ennesima volta, il problema di un carattere ambiguo delle iniziative di questa banda, difficilmente afferrabile. Non è vero infatti quanto poco fa si sosteneva, ossia che manchi un punto di svolta nelle iniziative della banda. È evidente che c'è: basta vedere quella sequenza di bianco, di verde, di rosso, eccetera. È evidente che c'è! Non vorrei poi tediarmi sulle armi lunghe, ma se è vero che il calibro 12 è un'arma lunga è anche vero che le armi da guerra sono armi diverse da quelle con cui io stesso, il Presidente e, a quanto so, anche il dottor Di Pietro, ci dilettiamo dietro quaglie, fagiani, eccetera. C'è allora una svolta anche in questo. Non è vero che hanno cominciato come hanno finito. Hanno finito invece in modo del tutto diverso rispetto a come avevano cominciato e questo è provato dai fatti, non dalle fantasticherie di questo o quell'indagatore più o meno bravo.

Per questa ragione ritengo, conclusivamente, che quanto abbiamo di fronte oggi, vale a dire, il risultato delle audizioni ed il documento di studio di Di Pietro, sia utile ma non ancora sufficiente per considerare conclusa la nostra attività di indagine. Il Presidente mi potrebbe dire: «Tanto è vero che abbiamo già deciso di proseguirla con l'audizione di altri esperti». Spero, a questo proposito, che le prossime audizioni non siano dominate dal tema del conflitto di competenza che si è aperto tra questa Commissione ed altri organi dello Stato, bensì dallo sviluppo dell'attività indagativa sui fatti della Uno bianca. L'ulteriore attività di raccolta di materiale e indagativa di questa Commissione è giustificata dall'insieme delle domande senza risposta che permane. A tale domande una qualche risposta, se non altro in termini di maggiore attendibilità, dobbiamo cercare di darla, se vogliamo offrire nel capitolo sulla Uno bianca della nostra relazione conclusiva una risposta efficace ad una domanda che comunque è già salita dalla opinione pubblica verso le istituzioni, a proposito della necessità che quanto è accaduto in relazione alla attività di indagine e di repressione di bande di questo tipo non abbia più a ripetersi o possa ripetersi con maggiore difficoltà.

Da questo punto di vista penso che l'audizione del Comandante dei carabinieri avrà grande rilievo e spero che sarà da noi preparata attraverso la formulazione di quesiti penetranti, in modo che si esca dal generico. Così facendo, anche sulla scorta di questa riunione-seminario - quando si concluderà - si potrà giungere alla redazione del capitolo sulla Uno bianca della nostra relazione finale, forti di un impegno teso alla efficace individuazione di quelle risposte a cui, tra l'altro, è possibile che l'autorità giudiziaria, concludendo i processi in corso contro i Savi, possa non dare. Non è certo infatti che da quei processi vengano queste risposte; per attribuire la responsabilità penale relativa alla commissione dei fatti di Casalmaggiore alla banda Savi e concludere i processi contro la banda Savi bastano le prove, la dimostrazione delle circostanze e le testimonianze.

Noi non siamo l'autorità giudiziaria e neanche un'autorità giudicante; noi siamo una Commissione che deve andare al di là della individuazione dei responsabili - a quello per fortuna ci pensano altri - ed approfondire quelle questioni che per ora non hanno ancora trovato risposta, almeno secondo il mio avviso. Il documento di studio Di Pietro ci aiuta ma non è affatto esaustivo delle questioni che abbiamo posto ed alle quali dobbiamo continuare a ricercare una risposta.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola all'onorevole Fragalà, vorrei fare due osservazioni: la prima riguarda le nostre competenze. Tutti i presenti, avvocati e magistrati mi capiranno subito: nella determinazione di ogni ambito di competenza ci sono zone liminari, al limite della competenza. Questa della Uno bianca è una vicenda, che all'interno o all'esterno della nostra competenza, occupa una posizione liminare. Anche per poter concludere con una dichiarazione di incompetenza, il fatto va sviscerato ed indagato fino in fondo.

L'altro punto su cui vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi, anche per rispondere ad un quesito che veniva posto dall'onorevole Baresi, riguarda il tipo di responsabilità che più ci dovrebbe interessare e rispetto al quale porre un problema di distinzione tra responsabilità colpose e dolose e responsabilità che potremmo dichiarare politiche. La distinzione tra dolo e colpa ha senso rispetto a comportamenti individuali; la responsabilità politica è invece di tipo complessivo e nasce da una serie di scelte individuali, a volte inconsce, oppure da motivi di interesse politico. Porsi perciò il problema se sia trattato di colpa o dolo non ha senso. Se c'è stata una responsabilità politica, su questo si deve concentrare l'attenzione di questa Commissione.

Quando in occasione della stesura della relazione ci porremo il problema della scarsa tenuta complessiva dei controlli, il problema della responsabilità politica emergerà e non ci dovremo chiedere se quanto è avvenuto è stato frutto di una precisa volontà. Dovremo dire che rispetto a questo problema si sarebbe dovuto da più parti intervenire e che non lo si è fatto, cosa questa assai grave.

**FRAGALÀ.** Signor Presidente, signori deputati, concordo con il Presidente Pellegrino sul tema della competenza della nostra Commissione e soprattutto sulla finalità che dobbiamo dare al nostro lavoro. Questa nostra indagine proficuamente aiutata dalla preziosa relazione - come ricordava ieri il presidente Pellegrino - del dottor Di Pietro, mira a sviscerare uno degli scopi fondamentali ed istituzionali della nostra Commissione. La nostra è una Commissione parlamentare chiamata a stabilire o comunque chiarire le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

Signor Presidente, signori deputati, se c'è un caso scolastico in cui la competenza di questa Commissione viene calata in modo pieno nella fattispecie concreta quello è proprio il caso di cui ci stiamo occupando. Attraverso la preziosa relazione del dottor Di Pietro abbiamo disvelato, in modo assolutamente inconfutabile - come dimostrerò - le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi compiute dalla banda della Uno bianca. Non c'è dubbio: soltanto la concretezza e talvolta la crudezza - per non dire la brutalità, termine questo che ritro-

viamo in una delle pagine del documento Di Pietro - con cui è stata individuata una serie di carenze nei controlli democratici ed istituzionali dello Stato, una grande contraddizione e contrapposizione tra gli investigatori ed i magistrati inquirenti, ci hanno consentito concretamente di dare corpo a quella competenza centrale e concreta della nostra Commissione.

Se non avessi ascoltato i pur brillanti e dotti interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, avrei limitato questo mio intervento solo a un plauso per la sagacia e l'efficacia con cui il dottor Di Pietro ha centrato i motivi e le cause della mancata individuazione dei criminali autori delle rapine e degli atti delittuosi legati alla Uno bianca.

Nonostante la chiarezza e la plasticità di certe icastiche individuazioni di responsabilità e carenze nei controlli democratici ed istituzionali dello Stato in questa vicenda ravvisabili nella relazione Di Pietro, alcuni miei colleghi hanno però sostenuto - lo faceva ancora qualche minuto fa il senatore Morando - che ci sono dei punti oscuri, che non è stata rappresentata con la necessaria chiarezza la situazione che ha portato alla mancata individuazione dei responsabili dei delitti compiuti dalla banda della Uno bianca, che non si è fatta chiarezza sulle responsabilità di investigatori e magistrati della procura bolognese, al punto che la relazione stessa non risulterebbe - è stato usato un termine molto elegante - esaustiva rispetto a scenari, a teoremi e comunque a «grandi vecchi». E allora, io che sono abituato per la mia consuetudine professionale ad essere concreto, perchè andando appresso ai fantasmi, alle ipotesi o ai teoremi non si va da nessuna parte, credo che tutte le risposte ai quesiti che il collega Morando e altri colleghi hanno posto rispetto a questa ipotesi di mancanza di completezza della relazione Di Pietro (e il presidente Pellegrino ha fatto bene ogni tanto ad intervenire per evidenziarlo) nella relazione ci sono; tutte le risposte sulla genesi e la metamorfosi della banda si trovano nella relazione, da pagina 58 in poi, dove si spiega che questa banda era semplicemente una banda familiare, senza scenari o teoremi al di fuori di questo perimetro di concretezza; e si spiega anche, da parte della relazione del dottor Di Pietro, che questa banda è nata per desiderio di grassazione, di rapina, per desiderio di locupletare l'aspirazione alle macchine di lusso e alle belle donne da parte di questi fratelli poliziotti.

Illustri colleghi, che per fare le rapine si usassero le armi va riferito alla norma dell'articolo 628 del codice penale; non è una cosa singolare venuta in mente a questi stragisti della Uno bianca. Infatti, la rapina è un delitto di grassazione che, come spiega l'articolo citato, si fa attraverso la violenza o la minaccia; quindi si usano le armi non soltanto per intimidire, ma anche per acquisire l'impunità, nonchè per atterrare la vittima in modo da ottenere il massimo di locupletamento da questa operazione delittuosa.

Pertanto, che si sia trattato di una banda familiare, nata esclusivamente per finalità di grassazione, è dimostrato da una serie di sintomi, come direbbe un clinico, assolutamente evidenti della patologia di questi fratelli Savi nel momento in cui hanno operato senza contributi esterni - come dice la relazione Di Pietro - dal giugno 1988 al febbraio dell'anno successivo, e hanno reclutato i propri accoliti soltanto attraverso il reclutamento di incensurati nel proprio turno di servizio, per

cui tra questi vi sono un incensurato, due poliziotti ed una scheggia impazzita della «volante 4». Sono questi, presidente Pellegrino, i soggetti che hanno costituito la banda della Uno bianca. Scenari successivi, succedanei e trasparenti rispetto alla concretezza di questo fotogramma che è stato individuato dalla relazione Di Pietro non ce ne sono. Costoro hanno avuto una progressiva evoluzione in campo criminale che è il sintomo del fatto che il perimetro della banda fosse appunto quello della banda familiare. Infatti, hanno prima cominciato ad operare con le autovetture personali, e poi sono passati a quelle rubate, perchè inizialmente non sapevano neanche rubare le macchine! Ecco lo scenario, il teorema che sta dietro ai fratelli Savi!

Ebbene, qualcuno dice che usavano sempre la Uno bianca per dare a questa loro operazione criminale e stragistica chissà quale forte segnale nei confronti delle istituzioni, per deriderle: ma quando mai! Il dottor Di Pietro non ha mai detto questo, perchè costoro hanno cominciato con la vecchia Fiat Regata con la targa di cartone, che è stata usata varie volte, tanto è vero che i giornali parlavano all'inizio della banda della Regata. Poi passarono a vetture rubate di vario tipo: la Fiat Ritmo, la Fiat 131, la Renault 9, la Golf, la Fiat Tipo, cioè quella che capitava per prima, che si poteva rubare.

Quando poi si diedero a derubare le cooperative diventarono la banda delle Coop: e ci sarebbe uno scenario, un teorema dietro questo? No, erano sempre gli stessi fratelli Savi, perchè la banda familiare aveva bisogno di denaro, e quindi realizzava questo tipo di rapine.

Quindi all'inizio costoro, a dimostrazione di come l'individuazione fatta dal dottor Di Pietro sia assolutamente esemplare, hanno usato armi personali, e soltanto dopo sono passati ad usare le armi rapinate clandestinamente. Vi è stato ad un certo punto l'episodio della rapina nell'armeria di via Volturmo e da quel momento hanno cominciato ad utilizzare le armi rapinate in quella armeria.

Ed allora, l'evoluzione criminale di questa banda non è sintomatica, come ha sostenuto qualcuno, di chissà quali scenari sovrastanti. Per quanto riguarda il terzo livello in questo caso, dottor Di Pietro, devo dire che io vengo da una città dove uno dei più grandi magistrati d'Italia, il compianto dottor Falcone, è stato crocifisso per anni perchè aveva il suo stesso tipo di concretezza e negava un terzo livello che a lui non risultava nelle indagini, per cui non lo poteva teorizzare come un teorema. E per questo motivo...

MORANDO. Ma chi ha parlato qui di terzo livello?

FRAGALÀ. Io non sto parlando di lei, ma sto dicendo che nella relazione Di Pietro si esclude il terzo livello. Se lei ha letto la relazione, saprà che in essa si esclude il terzo livello, e io sto facendo un esempio per dire che questo tipo di approccio concreto di tipo investigativo non è un fatto singolare, come quello rappresentato dal dottor Di Pietro, avendo io portato un esempio di qualche anno fa.

Ed allora, quando si fa riferimento all'evoluzione criminale ed alla metamorfosi della banda, si parla sempre dei fratelli Savi, di come si sono evoluti nell'uso delle macchine rubate, utilizzando invece prima la macchina propria, e poi nell'uso delle armi, utilizzando prima le armi di

ordinanza, e poi negli obiettivi da colpire, colpendo prima le cooperative ed i distributori e poi via via gli altri obiettivi. Ebbene, vi è stata anche una evoluzione nella ferocia, che non è un sintomo del fatto che questi criminali, in quanto feroci, avessero un programma stragistico di tipo eversivo, così come dagli atti giudiziari esaminati dal dottor Di Pietro è assolutamente impossibile negare, ma era una ferocia scaturente da una personalità evidentemente deviata, nutrita da disvalori sul valore della vita che hanno portato queste persone ad uccidere i testimoni o a uccidere per depistare, come nel caso del campo nomadi. In altri casi, invece, vi è l'esempio classico del macellaio con il coltello in mano, circa il quale ad un certo punto il Savi dice appunto che quello aveva il coltello in mano e lui gli diceva di fare attenzione a quello che faceva perchè si trattava di una rapina; quello però continuava a tenere il coltello in mano, per cui, essendo l'alternativa quella di fare una strage, il Savi aveva girato i tacchi e se ne era andato.

I comportamenti dei componenti la banda dimostrano che l'intimidazione psicologica, la ferocia o la violenza servivano ad annullare la resistenza delle vittime, o ad averne ragione, o a depistare rispetto alle indagini, in quanto loro, facendo i poliziotti, sapevano quali erano le teorie investigative del momento; ma sicuramente non è possibile affermare, e qui io mi permetto sommessamente di entrare in contraddizione con l'intervento del collega senatore Morando. Ritengo infatti che l'uccisione, il tiro al bersaglio verificatosi al campo nomadi sia stata l'evoluzione assolutamente normale di una operazione perfettamente analizzata di depistaggio, come era nelle intenzioni dei fratelli Savi, e non rappresenti affatto un atto simbolico, nè credo avesse finalità diverse, almeno nella mente degli autori.

Questi Savi allora rimangono dei rapinatori che terrorizzano nel commettere le rapine. I successivi passaggi della loro evoluzione sono stati dimostrati dal dottor Di Pietro in base agli atti e alle carte delle indagini di tutte le procure che si sono occupate della vicenda. La conclusione di questa analisi è che non vi sono possibilità o prospettive indiziarie per poter ipotizzare il collegamento della banda dei Savi con la criminalità organizzata o con «grandi vecchi» e con Servizi deviati, massoneria e chi più ne ha più ne metta. Abbiamo addirittura un esempio tipico nell'episodio che vede Fabio Savi raccontare alla fidanzata di aver ricevuto delle proposte da parte della camorra; gli investigatori hanno immediatamente dimostrato che quella fu una delle tante storie che il Savi raccontò alla ragazza per edulcorare quella vicenda, quella cavalcata attraverso delitti e omicidi che egli stava compiendo assieme ai suoi fratelli e complici.

Allo stesso modo è stata dimostrata l'assoluta inesistenza di terzi livelli e anche in questo caso concordo con l'analisi ortodossa condotta dal dottor Di Pietro. Ieri un illustre collega ha affermato che la voce di popolo la pubblica opinione ormai si è formata un concetto di questa vicenda grazie alle notizie di stampa, per cui si ritiene che la banda della Uno bianca rappresenti un fenomeno eversivo rivolto contro lo Stato democratico. Ebbene, signor Presidente non c'è dubbio che non è possibile immaginare che quanto attraverso la stampa è stato propinato e favorito nella convinzione della pubblica opinione debba diventare fatto concreto di per sé.

Ieri sono stato testimone di come un resoconto della stampa possa diffondere una notizia totalmente inventata. Andando a letto ieri sera ho seguito tutti i telegiornali e ho scoperto che il dottor Di Pietro aveva dichiarato a tutti noi (quindi anche a me, che mi sono sentito uno stupido per non aver ascoltato bene) che aveva intenzione di recarsi all'estero, di espatriare.

MORANDO. E infatti lo ha detto.

PRESIDENTE. Era chiaramente una battuta.

MORANDO. Però lo ha detto.

FRAGALÀ. Se non si comprendono nemmeno le battute, non capisco perchè si partecipi a queste sedute.

Ovviamente, signor Presidente, il fatto che ci sia stato un orientamento popolare che ha collocato il fenomeno della Uno bianca tra i misteri d'Italia non significa che esista effettivamente il mistero, ma solo che siamo di fronte a un mistero inventato che naturalmente non può essere disvelato essendo appunto inventato.

Andiamo allora al nocciolo, allo scopo concreto che deve perseguire la nostra Commissione. A mio avviso, la Commissione parlamentare deve attivarsi al fine di poter suggerire al legislatore degli interventi concreti nei confronti delle grandi carenze istituzionali, delle grandi contraddizioni, delle separatezze, delle camere stagnanti esistenti all'interno delle attività investigative della magistratura e della polizia bolognesi. Utilizzando la preziosa opera rappresentata dalla relazione del dottor Di Pietro, la nostra Commissione dovrebbe suggerire mediante adeguate proposte gli interventi legislativi che si rendono necessari per superare questa situazione. Da questo punto di vista, la mancata individuazione dei banditi, dei componenti della banda della Uno bianca, credo sia dovuta esclusivamente a una serie di oggettive e soggettive responsabilità ampiamente analizzate nella relazione del dottor Di Pietro. Bisogna allora correre ai ripari.

Devo notare fra l'altro che la relazione del dottor Di Pietro è in grande assonanza con l'analisi condotta dal dottor Achille Serra per quanto riguarda il comparto specifico della polizia, della questura.

PRESIDENTE. Anche con l'analisi di uno dei due prefetti di Rimini.

FRAGALÀ. È esatto, signor Presidente. Si pone allora il problema dell'uso dei collaboratori di giustizia. Il dottor Di Pietro ne ha parlato durante la sua relazione. Nessuno dei colleghi che ho avuto la fortuna di ascoltare ha ripreso questo tema. Tutti si sono riferiti alla questione dei depistaggi, del brigadiere Macaуда, dell'attacco al campo nomadi e così via, ma nessuno ha ricordato una circostanza oggettiva sulla quale chiedo al dottor Di Pietro di fornire ulteriori lumi alla Commissione stragi. Mi riferisco alle rapine nei confronti delle Coop, a proposito delle quali erano stati indicati come presunti autori Marco Medda e i fratelli Santagata, condannati in primo e in secondo grado. La Corte di cassa-

zione ha annullato quelle sentenze solo dopo alcuni giorni o alcune settimane dalla confessione dei fratelli Savi.

Ebbene, dottor Di Pietro, l'altra sera ho avuto non poche perplessità ad immaginare che la Corte di cassazione, che è il giudice di legittimità, avesse ascoltato in televisione o letto sul giornale che i Savi avevano confessato le rapine alle Coop e quindi, entrata in Camera di consiglio, avesse annullato la sentenza per difetto di legittimità, valutando nel merito una notizia giornalistica. Questo non era possibile. Così ho controllato ed ho verificato che l'annullamento della sentenza d'appello è stato un annullamento di legittimità perchè la Corte di cassazione, senza tener conto - nè poteva farlo - delle confessioni dei Savi, ha annullato la sentenza per difetto di legittimità avendo disvelato che il teorema giudiziario su cui si erano basate le due condanne di merito era assolutamente anomalo dal punto di vista processuale e da quello argomentativo.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, però, questo è vero per alcuni reati perchè per altri la sentenza è stata confermata.

DI PIETRO. Questo aspetto è trattato nell'allegato alla relazione.

FRAGALÀ. Non vi è dubbio, allora, che il limite giudiziario logico e soprattutto processuale del teorema è emerso in sede di controllo di legittimità a prescindere dalla confessione dei fratelli Savi. Pertanto, che le condanne di merito fossero viziate dall'applicazione di un inammissibile teorema giudiziario è un fatto ormai rassegnato da un atto della suprema Corte di cassazione.

Ai colleghi che hanno parlato di depistaggi dico che c'è di più: il problema dell'uso, a mio avviso distorto ed anomalo, dei collaboratori di giustizia. Per la strage del Pilastro, avvenuta a Bologna il 4 gennaio 1991, il castello accusatorio che si venne a formare a carico di Marco Medda e dei fratelli Santagata si nutriva quasi esclusivamente della testimonianza della signorina Simonetta Bersani. Questa teste, interrogata in un primo tempo, aveva reso una deposizione che sostanzialmente scagionava gli imputati per i reati loro ascritti. Solo in un secondo momento, dopo intensi rapporti con alcuni agenti della Digos di Bologna, la stessa teste aveva cambiato versione, inchiodando di fatto gli imputati. Le deposizioni della teste ed i confronti in aula hanno fatto adombrare la possibilità che la testimonianza della Bersani non fosse completamente trasparente. In un rapporto ricevuto nel 1992 dalla Criminalpol di Bologna gli investigatori riminesi resero l'interrogatorio di Fabio Savi il quale aveva ammesso di aver acquistato a San Marino - e ciò di per sé già costituisce reato - proiettili del calibro 9,19, ad uso militare, del tutto simili a quelli utilizzati nei delitti della Uno bianca. La Criminalpol di Bologna ritenne di non dover approfondire la pista, forse proprio perchè allontanava le indagini dalla tesi che sosteneva la teste Simonetta Bersani. Inoltre l'autorità di polizia di Bologna avrebbe rafforzato l'idea della magistratura inquirente dell'inutilità di esaminare balisticamente le circa trenta carabine AR 60 possedute da cittadini a Bologna e provincia, tra le quali risultava anche quella usata nella strage, intestata a Roberto Savi. Forse anche in questo caso tale carenza investigativa si



dovette al timore che l'impianto processuale imperniato sulla testimonianza della Bersani potesse crollare.

All'illustre senatore Gualtieri che ieri parlava di mancanza o di inefficienza dei controlli democratici dico che più concretamente sono d'accordo con il dottor Di Pietro. Vi è stata una serie di errori incredibili, di omissioni in piste di indagine, di camere stagne in cui ognuno si muoveva, di contraddizioni, di mancanze di coordinamento. Pertanto, al di là della paludata e rituale utilizzazione del controllo democratico, parerei di errori elementari di tecnica investigativa. Il compito della nostra Commissione e di chi dovrà stendere la relazione conclusiva è di sottolineare la necessità di stabilire dei protocolli minimi di indagine per impedire che il primo investigatore, il primo sostituto procuratore o il primo titolare di una indagine ritenga di prendere una iniziativa o di non tener fede a protocolli minimi di indagine, di non seguire il principio, peraltro previsto dal nostro codice di procedura penale, del coordinamento, addirittura con gelosie, con chiusure, con palleggiamenti che evidentemente poi sono le cause della mancata individuazione dei responsabili dei delitti della Uno bianca. Ho la fortuna, in questa mia prima occasione di partecipazione ai lavori della Commissione, di contribuire ad una attività della Commissione stessa che è veramente calata nel pieno delle finalità istituzionali.

Tra le tante insufficienze che sono state lamentate nei confronti della polizia, alcuni colleghi hanno chiesto perchè lo Sco non sia intervenuto subito. In realtà la Direzione nazionale della Criminalpol intervenne subito inviando quei famosi cinquanta investigatori a Riccione nel 1991. Il problema comunque non è questo; il fatto è che l'investigazione nel nostro ordinamento non è più patrimonio del poliziotto ma è affidata alla direzione del pubblico ministero che ne ha la responsabilità. Dobbiamo quindi capire perchè è mancato il coordinamento tra le attività di indagine delle varie procure e dobbiamo assolutamente trovare delle soluzioni normative da suggerire al Parlamento affinché non si abbiano a ripetere situazioni di mancata individuazione, per ben sette anni, dei responsabili di oltre cento delitti in un perimetro territoriale molto ristretto, delitti che venivano commessi con una rudimentale iniziativa ed una ancor più rudimentale organizzazione. Mi chiedo allora come mai non si sia guardato e non si sia potuta trovare la trave nel proprio occhio investigativo, tutti mirando alla pagliuzza nell'occhio investigativo del vicino di stanza, se ci si trovava nella stessa procura, o del vicino di mandamento o di distretto se ci si trovava in procure diverse.

Il problema, allora, è sempre quello, signor Presidente - e per questo ritengo che il dottor Di Pietro possa, con la sua rinomata esperienza in questo campo, suggerire quelle risposte istituzionali di tipo normativo che poi il Parlamento potrebbe adottare -: in cosa dobbiamo trasformare la nostra risposta istituzionale per quanto concerne i criteri minimi di indagine, per quanto concerne l'esigenza del coordinamento e per quanto riguarda soprattutto l'obbligo per l'investigatore di partire sempre dalla realtà e non dal teorema e seguendo la realtà di andare attraverso una strada che probabilmente sarà più dura, più irta di ostacoli, più complicata, più «lavorata», ma che è la strada maestra per giungere all'accertamento della verità e delle responsabilità.

**PRESIDENTE.** Onorevole Fragalà, poichè mi ha citato più volte mi consenta questa osservazione a proposito dell'ulteriore citazione da lei fatta del giudice Falcone. Effettivamente egli negava un terzo livello; avendo studiato Cosa nostra egli sapeva che si trattava di una struttura verticistica, che non poteva essere eterodiretta. Tuttavia successivamente si è scoperto un livello collaterale di cui allora la gente parlava, la stampa parlava, anche se i tempi non erano ancora maturi perchè venisse fuori. Il problema in questa vicenda è capire se possiamo già adesso, se non è ancora troppo presto, escludere collateralità. Questo è il senso degli interventi che si sono svolti prima e questa è una risposta che naturalmente non posso fornire io, ma che dovrà dare la Commissione nel suo complesso.

**FRAGALÀ.** Signor Presidente intendevo e intendo riferirmi a quella domanda che si sono posti tanti miei colleghi: perchè non si sia pervenuti a disvelare le responsabilità e gli autori e le risposte sono tutte contenute nella relazione del dottor Di Pietro.

**PRESIDENTE.** Lei le trova tutte, altri ne trovano solo alcune e pensano che vi siano risposte ulteriori e altre responsabilità.

Prima di dare la parola al dottor Di Pietro proporrei di fissare la nostra prossima riunione per mercoledì prossimo alle ore 14,30. Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

**DI PIETRO.** Signor Presidente, non entrerò nel merito poichè ritengo che questo sia problema di carattere politico di vostra competenza. Desidero soltanto ricordare a me stesso la differenza tra una relazione conclusiva concernente la Uno bianca, problema che dovrete affrontare voi politicamente, e la mia consulenza tecnica che rappresenta soltanto una lastra fotografica che passa ai raggi X il materiale documentale e quant'altro le varie autorità hanno svolto. Non vi è, in altre parole, alcuna attività indagativa.

Pertanto posso soltanto, come ho fatto finora con un elaborato e due aggiornamenti, continuare con gli altri aggiornamenti, fino a quando riterrete di darvi tempo. Potrò continuare a darvi tutti quegli elementi che mano a mano sopraggiungeranno; se qualcuno di voi vorrà disporre un ulteriore accertamento su elementi ancora non acquisiti, potrò farmene carico direttamente oppure andando presso la corrispondente autorità affinchè esso sia acquisito. Questo ritengo sia il mio compito e questi i suoi limiti.

È chiaro quindi che io posso assai poco entrare nelle diverse valutazioni che avete espresso. Posso affermare, per quanto mi riguarda, che alla fine il problema che dobbiamo affrontare concerne, e tutti ne abbiamo parlato, l'insufficiente risposta delle istituzioni, ritengo anzi che questo lo si possa rilevare già allo stato attuale delle indagini.

Al riguardo desidero dare lettura di alcuni passaggi di una lettera, che ho trasmesso al Presidente, proveniente dalla procura di Bologna, in cui si fanno affermazioni diverse da quelle che taluni pubblicamente fanno nella Procura di quella città. Questo per dire come di tale vicenda ciascuno può legittimamente avere una propria valutazione. Ho ascoltato con grande interesse quanto ha detto oggi l'onorevole Fragalà, ma

ho ascoltato con altrettanta attenzione - e prendendo appunti perchè quando si fanno affermazioni che mi trovano in assonanza di idee non vi è bisogno di segnalarle, laddove quando c'è qualcosa che mi solletica in quanto non vi avevo pensato ho necessità di prendere appunti - molte delle notazioni fatte ieri dall'onorevole Zani ed oggi dal senatore Morando. Questo poichè si tratta di argomentazioni che sono andate oltre ciò che io avevo pensato, ma, come si dice dalle mie parti, quattr'occhi vegono meglio di due.

La lettera cui mi riferivo è inviata alla Commissione, per cui fa parte a tutti gli effetti degli atti di questa. Chi scrive è il sostituto procuratore della Repubblica di Bologna, dottor Ugolini. Egli afferma: «... Nessuno - tanto meno il mio ufficio - si è posto il problema della fondatezza degli addebiti che il suo elaborato evidenzia. Questo è tanto più grave proprio da parte di chi avrebbe l'obbligo di replicare punto su punto ad addebiti che si ritengono infondati (e oggettivamente gravi) ovvero porre presto rimedio alle denunciate carenze, ai limiti riscontrati, agli evidenziati ritardi. Chi le scrive è stato dissenziente nei confronti della dirigenza dell'Ufficio e di gran parte dei colleghi sottoscrittori di un generico documento di condanna dei contenuti della cosiddetta relazione Di Pietro come divulgata dai mass media: non tanto per dissenso su generici timori di ingerenza esterna nella giurisdizione, quanto perchè quello non era il tema su cui erano chiamati a rispondere... Chi le scrive, comunque, aveva segnalato fin dal 1° giugno 1993» (quindi prima ancora della scoperta della banda dei Savi) «al Procuratore generale di Bologna, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministro guardasigilli, al Procuratore nazionale antimafia, lo stato di assoluto scollamento della Procura, l'assenza totale di coordinamento nel lavoro dei Sostituti, la mancanza di direttive certe da parte della dirigenza dell'Ufficio, la latitanza» e pensate che io non ho mai usato questo termine «di una politica criminale da parte del Procuratore (anche in relazione alla gestione della cosiddetta Dda)»; in sostanza molto di più di quanto da me affermato e per cui sono finito «sotto processo».

La lettera prosegue: «Tutte queste circostanze vennero confermate sia davanti alla Commissione parlamentare antimafia, sia davanti alla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura, che al *plenum* dello stesso Consiglio. L'unico risultato concreto fu il sostanziale e prevedibile ostracismo nei miei confronti, ma nessuno pose rimedio alla situazione.

Queste, sommariamente, sono le ragioni per cui ritengo ipocrita non affrontare il nocciolo del tema reale e sostanziale, in riferimento al quale credo che lei abbia colto con precisione...

Le mie righe sono l'occasione di uno sfogo personale, non motivato da intenti delatori, in quanto allorquando ho potuto denunciare, ed ho già denunciato tali condizioni, l'ho fatto sempre nelle sedi istituzionali». Quindi lo ha già fatto. «Anche per questa ragione ho recentemente chiesto un periodo di assegnazione alla procura di Marsala, dopo che le altre applicazioni avevano avuto esiti negativi».

Cosa voglio dire con questo? Credo che tutti siamo d'accordo nel dire ciò che non ha funzionato; il presidente Pellegrino ha fatto una precisazione tra responsabilità politica e responsabilità per dolo o per colpa, che è una responsabilità penale, comunque una responsabilità

giuridica. Il presidente Pellegrino ha detto che la responsabilità politica prescinde; ne prendo atto e sono sostanzialmente d'accordo. Credo però - ed è questo il problema vero che la Commissione dovrà affrontare politicamente - che se vi è una responsabilità politica dovuta a colpa, si tratterà di togliere di mezzo quelle persone perchè non sanno fare il loro mestiere; ma se la responsabilità è dovuta a dolo, una volta c'era la pena di morte, in quanto si tratta di attentato all'ordinamento costituzionale: è ben diversa la responsabilità politica per un motivo o per un altro. Se questi fatti non sono stati individuati per insufficienza o per incapacità, per quegli elementi che mi sono permesso di elencare secondo i riscontri attualmente disponibili, o se invece in un domani si scoprisse che qualche funzionario dello Stato - è questo il quesito di cui nessuno vuol dire ma che tutti ci stiamo ponendo - abbia voluto tenere lì un braccio armato della legge ad imporre un momento criminale affinché si dicesse che nella costola rossa dell'Italia non c'era tranquillità democratica. Questo credo che sia alla fine il problema che nessuno vuole dire; dal mio punto di vista di consulente posso dirvi che questi sono i documenti e questi sono i fatti; chi afferma che non ci sia stata solo incuria, solo incapacità, solo sonnolenza, lo deve provare. Altrimenti correremmo il rischio di darci noi delle incertezze, in un momento in cui abbiamo bisogno solo di certezza.

PRESIDENTE. Dottor Di Pietro, per spiegare meglio il mio pensiero voglio dirle che in questi giorni la Commissione ha ricevuto un documento del professor Galli sul terrorismo rosso. Sia pure con molto garbo e senza dietrologie, il professor Galli individua una serie di logiche di andata e ritorno nella lotta al terrorismo rosso, che potrebbero giustificare da parte della Commissione un giudizio di responsabilità politica nel dire che non lo si è combattuto come lo si poteva combattere. Ma domandarsi se questo è stato un fatto di cattiva volontà, o una scelta di tante persone che rientrava in una logica complessiva, finisce per diventare una questione difficilissima: la responsabilità politica comunque resta, perchè si può riscontrare una risposta insufficiente. È questo che volevo dire quando parlavo della difficoltà di distinguere tra dolo e colpa in vicende che attengano all'organizzazione complessiva dello Stato. Come diceva il senatore Morando, potremmo domandarci, circa la *pax* emiliana, se ad un certo momento della direzione politica Bologna poteva stare a cuore tanto quanto Roma; questo fatto comunque potrebbe riguardare una responsabilità politica e non un fatto di dolo o di complicità con i Savi.

*La seduta termina alle ore 21.*